



I tre reggenti le chiedono un passo indietro. Lei in tv si difende: «Non ho preso neanche un euro»

Ma ora la vogliono espellere

Foto Tm-News-Infophoto



Rosi Mauro ospite ieri a Porta a Porta

Si materializza il Cerchio Magico: così evocato dal popolo leghista che ha assorbito il lessico immaginifico del Fondatore. Suo compito è preservare il Fondatore per perpetuare la leadership del Capo. Anche le mitologie si aggiornano; non siete stati a vostra volta interrogati dal successo di Harry Potter? E in questo la Lega è incredibilmente moderna, a modo suo.

S'impongono le Sacerdotesse.

La moglie nell'ombra e che solo il fascio di luce irriverente delle cronache scandalistiche riveleranno sommersa dai libri di astrologia e, sopra tutte e tutti, Rosi Mauro – la Nera per i leghisti, la Badante per i detrattori – che si stabilisce in Gemonio accanto al Sofferente e lo segue come un'ombra protettrice. Fuori dalla mitologia, l'antropologia etnica parlerebbe non di omogenee presenze celtiche ma anzi profondamente meridionali ("terrone"): una nemesi. Tutte le posizioni si ridslocano nel nuovo Olimpo.

È l'imprevista fragilità del Capo a imporre il tema della successione. Che sarà dinastica, come nel Valhalla, con il giovane Renzo simpaticamente declassato dall'ironia del padre-padrone da delfino a «Trota», con tutto il corredo delle dispendiose liturgie e digressioni – l'elezione a consigliere regionale in Lombardia, bodyguard, auto dalle molte cilindrate e titoli di studio compresi –

Il Cigno Nero

È l'imprevista fragilità del Capo a imporre il tema della successione

Tra sogno e realtà

Pontida e il suo pratone non sono Gerusalemme né Roma capitale

che il nuovo ruolo comporta. Tutto come da copione, anche perché ogni poema omerico ha il suo Tersite. Più difficile da risolvere il problema del mantra politico, del messaggio in grado di mobilitare sul campo le truppe degli elettori padani. Troppo grande la distanza tra la mitologia dei matrimoni e dei giochi celtici e il programma della Lega. Pontida e il suo pratone non sono Gerusalemme e neppure Roma ca-

pitale. Non basta infatti (l'osservazione sta in coda al fondo pasquale sul *Corriere della Sera* di Galli Della Loggia) la rivendicazione e la rappresentanza degli interessi di una popolazione. Grazie a Dio non basta, perché la politica non può essere ridotta a sindacato del territorio e al rancore di una macroregione.

Perfino i soli dell'avvenire e l'uomo integrale risultano al confronto rivalutati al mercato dell'ideologia. Il problema esizialmente tragico è che non bastano neppure alla Lega per legittimare se stessa nei tempi lunghi. Le mitologie raffazzonate vanno in frantumi contro le teste dure dei fatti. Le patacche non durano. Così come appare destinata a non mettere radici da noi la prospettiva della riduzione svizzera della politica ad amministrazione, che costituisce il vanto di alcuni massimi esponenti della Confederazione Elvetica. Neppure un federalismo rabberciato riesce a decollare in un Paese che può legittimamente pensarsi erede del Cattaneo e che ha visto l'idea federalista sviluppata soprattutto dal pensiero meridionale: da Sturzo a Salvemini, da Dorso a Lussu. Non essersene ricordati non è stato un vantaggio per gli uomini del Nord. E ha impedito loro di avanzare legittimamente la pretesa a governare un Paese attraversato da profonde differenze regionali (gli italiani quando vanno all'estero si riscoprono piemontesi, veneti, abruzzesi, siciliani, scriveva Prezzolini) ma che comunque sta faticosamente cercando una sia pur variegata e discorde unità. Copiando l'ammonimento europeo di Helmut Kohl alla Merkel potremmo sentenziare: l'Italia rimane senza alternativa... E suonano come barzellette raccontate a un funerale le improvvise scampagnate in Baviera per annegare in un boccale di birra bionda la delusione di cocenti sconfitte: neppure l'Oktoberfest può essere anticipata per funzionare da diversivo.

Tutta la classe dirigente della Prima Repubblica lo aveva chiaro: De Gasperi e Moro, Togliatti e Nenni, La Malfa e Malagodi. Quello degli italiani è un cammino inevitabilmente unitario. E su questo piano gli "sdoganamenti" berlusconiani non hanno fatto nuove acquisizioni, ma soltanto aumentato la confusione. Dunque? Tornare alla politica. ♦

zione di infilare nel rito qualche pertinente riferimento all'attualità.

Tutto concorre a suggerire la domanda intorno alla saga dei Bossi. Il Senatur infatti aveva deciso molto presto di dare fondamento alla cultura politica della Lega corroborandola di mitiche radici. Consocio della circostanza che il mito nella politica ante-Professori funzionava da mastice e propellente. Una genealogia non si nega a nessuno. Non bastavano il federalista Salvadori e lo schmittiano professore (e *l'aghée*) Gianfranco Miglio. Ecco il Sole delle Alpi, il dio Po con le processioni estive, le ampolle a raccogliere l'acqua di sorgente del Monviso per recapitarla, sempre processionalmente, in un diluvio di camicie verdi, fino sulla laguna di Venezia. «Operazione idraulicamente inutile», chioserà Martinazzoli, ma simbolicamente funzionale.

Bossi è molto meno colto di Alain De Benoist e anche di Jörg Haider, ma conosce fino in fondo la psicologia e l'antropologia sociale dei suoi "padani". Meglio di quanto Rocchetta conosca quella dei Veneti della sua Liga, e infatti lo soppianta e sostitui-

sce anche nella sua patria Regione. Così come farà a Ovest con i Piemontesi del cantautore Gipo Farassino. Meno storia e storiografia e più mito: è la sua ricetta che mischia le osterie lombarde con sui tavoli *La Gazzetta dello Sport* con i filmi Hollywoodiani di Schwarzenegger.

Ma in ogni rappresentazione tragica che si rispetti piomba – improvviso – l'imprevisto: il Cigno Nero di Taleb, la hubris, magari un malefico deus ex machina, qualche erinni, insomma l'evento imprevedibile che segna una cesura e una svolta a "U" e scuote il corso degli accadimenti. Del resto le acque del Po non possono confondersi con quelle del placido Don. Nella saga dei Bossi irrompe cioè devastante l'ictus che, come ogni ictus, giunge improvviso, ma lascia un lungo strascico di sofferenze. L'Olimpo di provincia (stiamo sempre nel Varesotto, Gemonio la città santa) corre allora tempestivamente ai ripari, cerca di deviare e governare il corso della storia e, se il caso, di fermare il vento con le mani. Del resto non ci ha insegnato l'operaismo più pensoso che la Grande Politica è quella che muove contro la Storia?